

Pino Stancari S.J.

Salmo 69
e
Luca 20,27-38

XXXII DOMENICA DEL T. O.
(Disputa sulla resurrezione)

Lectio Divina

Casa del Gelso
venerdì 4 novembre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Domenica XXXII, la prima lettura è tratta dal *Secondo Libro dei Maccabei*, cap. 7 vv. 1 e 2 a cui si aggiungono, stando al lezionario, i versetti da 9 a 14: cap. 7,1-2 più 9,14. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, dal v. 15 del cap. 2 al v. 5 del cap. 3: 2,15 fino a 3,5. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 17*, ma noi questa sera, proseguendo nel nostro cammino, affronteremo il *salmo 69*. Leggevamo nel nostro ultimo incontro il *salmo 68*, la lectio divina di stasera, dunque, ci conduce senz'altro al *salmo 69* e, di seguito, poi prenderemo in considerazione il brano evangelico di domenica prossima, esattamente nel *Vangelo secondo Luca*, cap. 20 dal v. 27 al v. 38.

Dopo una settimana d'interruzione, ci ritroviamo per l'appuntamento con la lectio divina quando ormai siamo sulla soglia della XXXII domenica del *TO*, lo ricordavo qualche momento fa, e quindi s'intravede il termine dell'anno liturgico. Termine che segnerà anche l'inizio di un nuovo percorso. È questa l'esperienza di cui costantemente si alimenta la vita cristiana. Là dove tutto è perduto cose nuove vengono trovate. Infatti, l'inizio e la fine appartengono a Dio solo. E il Signore viene progressivamente educandoci affinché cresca in noi la disponibilità a passare da ciò che finisce in noi e con noi a ciò che s'instaura in Dio, e per sempre. Attraverso le molteplici esperienze del nostro finire e del nostro cominciare, noi siamo condotti fino al passaggio dalla morte alla vita, dal nostro tempo all'eterno. La Chiesa intera, in virtù della sua sapiente custodia della rivelazione ci è maestra e compagna finché anche noi avremo imparato a morire e a vivere, a perderci per trovarci, a esaurire i percorsi temporanei e penultimi, per aderire al definitivo disegno di Dio. Confidiamo, dunque nella parola del Signore, rallegriamoci per il dono dell'Eucarestia, e rimaniamo nell'amore del Dio vivente. Impareremo, finalmente, a morire per amore e così a vivere nella luce del *Regno* che viene.

SALMO 69

Fatto sta che noi adesso ritorniamo senz'altro al *salmo 69*. Proseguiamo così nella nostra lettura del *Salterio*, passo passo, di settimana in settimana, un salmo dopo l'altro. E siamo ancora alle prese con il cammino di Davide che ormai da un pezzo dimora nel deserto, per quello che il deserto può offrire quale dimora in cui sopravvivere. Ed ecco una traversata che, come sappiamo, comporta tutti gli inconvenienti, tutti i disagi, tutte le avversità di cui già abbiamo parlato. È la vicenda di Davide condannato, inseguito, braccato e costretto a permanere nel deserto. E questa traversata nel deserto si è venuta man mano configurando, lo abbiamo letto a partire dal *salmo 50*, ormai, una raccolta di testimonianze oranti che ci condurranno fino al *salmo 70* e, poi, in realtà fino al *salmo 72*, cioè sino alla fine del secondo libretto del *Salterio*, e tutta la raccolta si è andata, vi dicevo, configurando come lo svolgimento di un itinerario interiore, un itinerario completo di conversione del cuore umano. Davide nel deserto è alle prese con gli avversari che l'incalzano, l'inseguono, lo minacciano. È Davide che man mano si è trovato coinvolto in una vicenda che lo ha condotto a sprofondare nell'abisso più impenetrabile, più sconosciuto, che è custodito, è nascosto, nel segreto di ogni cuore umano. E questo suo itinerario di discesa e quindi di risalita, è l'itinerario che ha conferito alla sua permanenza nel deserto, il valore davvero straordinario di una esperienza di radicalità più che mai esemplare per quanto riguarda la liberazione, l'illuminazione, la riconciliazione, la purificazione del cuore umano. E, ormai, Davide è entrato nel circuito della gratuità. Ed è proprio il *salmo 68* che leggevamo nel nostro ultimo incontro, che ci ha posti dinanzi a uno spettacolo immenso di cui Davide può contemplare lo svolgimento. Una visione amplissima che ricapitola tutto lo svolgimento della storia umana attraverso vicende esemplari che vengono richiamate e relative alla storia del popolo di Dio. Ma è tutta la storia umana, ed è la realtà del creato in tutta la sua complessità che viene ormai contemplata da Davide in relazione al mistero di Dio che si rivela. È Dio che viene, ed ecco come in questo disegno di portata universale, tutta la realtà visibile si illumina, prende senso, trova la propria collocazione. E, contemporaneamente, è la profondità invisibile del cuore

umano che viene rivelata. E, così, appare a Davide la realtà del mondo: è il *salmo 68*. Vi dicevo a suo tempo, forse qualcuno ricorderà, che è il testo più difficile di tutto il *Libro dei Salmi*, e quindi anche il più problematico per certi versi. Ma, comunque, è un dono prezioso che riceviamo attraverso il testo sacro e che val la pena di valorizzare per quello che ci sé possibile. E questo è stato il tentativo a cui ci siamo dedicati a suo tempo. Ed ecco, vi dicevo, Davide che è in grado, ormai, proprio in virtù di quel che ha sperimentato, di deserto in deserto, e dimorando negli anfratti impenetrabili di località impervie e sprofondando nell'abisso del suo stesso cuore umano, con tutte le contraddizioni che lo inquinano, che lo devastano, che compromettono la nostra vocazione alla vita, perché il cuore umano è inquinato, il cuore umano è inceppato, il cuore umano è condizionato da motivi di ripiegamento, di chiusura, di irrigidimento, ebbene, ecco, Davide si trova immerso nel flusso di quella benedizione che già era annunciata fin dalla fine del *salmo 66* e poi il *salmo 67*, e quindi tutto il *salmo 68*, una benedizione che scaturisce da Dio che viene e che si espande, che si effonde, che dilaga, come un flusso inarrestabile. E Davide sta sperimentando cosa vuol dire trovarsi immersi nel flusso di questa corrente. E Davide allora, ecco, e siamo al nostro *salmo 69*, Davide adesso è in grado di raccogliere tutte le voci che nel corso della storia umana esprimono e – vedete – adesso sembra quasi paradossale il cambio di intonazione tra il salmo che lo precede, i salmi che lo precedono e il nostro *salmo 69*, voci che esprimono l'esperienza di tanti fallimenti e disastri.

Il *salmo 69*, il nostro, è riconducibile alla tipologia delle suppliche, delle suppliche individuali. È un salmo, come subito adesso leggeremo, che utilizza i toni del lamento, dell'invocazione, dell'implorazione, in un contesto massimamente conflittuale, dolente. Addirittura, nel *salmo 69*, come leggeremo tra breve, compaiono espressioni che sono proprie dell'imprecazione, il linguaggio dell'imprecazione che è un linguaggio che compare anche altrove nel *Salterio*, come ben sappiamo. I testi imprecatorii sono solitamente espunti dal *Libro della Preghiera*, ma sono comunque parola di Dio e fan parte anch'essi, questi testi, della rivelazione biblica, e qui nel nostro *salmo 69* un'espressione propriamente imprecatoria è riconoscibile e, anzi, dev'essere opportunamente

esplicitata. E, dunque – vedete – il tono cambia e cambia in maniera da lasciarci quasi costernati, esterrefatti. Ci sembrava, leggendo i salmi che precedono, fino al *salmo 68*, di essere ormai portati sulla cresta di quell'onda che, di benedizione in benedizione, dilaga in tutte le direzioni, nello spazio e nel tempo. Ed ecco il *salmo 69* che, invece, irrompe in questo contesto con l'urgenza, amara e penosa, di un'invocazione, una serie di invocazioni, di proteste, di rivendicazioni, di lamenti. E come mai? Vi dicevo: è ancora Davide, è sempre lui! Proprio Davide, che in quella condizione di maturità, così come abbiam potuto riconoscerla e abbiam potuto caratterizzare noi stessi in base alla lettura dei salmi che precedono, vi stavo dicendo che è in grado, ormai, di recepire l'eco di tutte le voci con cui nella storia umana si sono manifestati coloro che hanno fatto esperienza di fallimenti. E questa è un'esperienza quanto mai ecumenica. Forse è l'esperienza più ecumenica che possa essere identificata. Disastri, tutti i disastri! I disastri nell'ordine fisico, nell'ordine psichico, nell'ordine morale, nell'ordine civile, nell'organizzazione sociale, i disastri che si ripercuotono nel dramma che sconvolge il cuore umano e che lo intristisce fino alla morte, ebbene – vedete – tutto ormai Davide è in grado di ricapitolare. Proprio qui è la nota straordinariamente istruttiva per noi del salmo che adesso leggeremo, perché tutto per Davide, tutto quel che è testimonianza del dramma che sconvolge l'esistenza degli uomini nel corso della storia, e – vedete – questo dramma non vanificato, non è banalizzato, non è trasformato in una nuvola di vapore che svanisce come la nebbiolina del mattino. È il vero dramma della storia umana. È lo strazio del cuore umano, è l'esperienza dei fallimenti che si accumulano di generazione in generazione. E Davide di tutto questo è perfettamente consapevole. Il suo modo di attraversare il deserto e di venire fuori, di risalire dal profondo abisso in cui è disceso, non è equivalente a una scrollata di spalle che lascia dietro di sé i pezzi di un mondo disintegrato che va verso l'esaurimento e, dunque, merita solo di essere trascurato, dimenticato. Uscire dal deserto per Davide – ormai questa è la prospettiva che si viene delineando – significa essere più che mai responsabile nei confronti di questo carico di una moltitudine di esperienza del dramma, che è unico e che è molteplice, e che è il dramma del fallimento nella condizione umana fino alla morte.

Ecco, i padri della Chiesa hanno lavorato molto sul *salmo 69* e hanno riproposto, da diversi punti di vista, quella che poi appare anche nel *NT* attraverso alcune citazioni del nostro salmo, come un'interpretazione messianica. Il personaggio che noi identifichiamo con Davide, per seguire il filo della nostra ricerca, e i suggerimenti dell'intestazione, è proprio il Messia. È lui il protagonista di questa impresa che gli conferisce la prerogativa di farsi carico di tutto il dramma della storia umana. E che il *salmo 69* sia da leggere in questa prospettiva messianica, come vi stavo dicendo, lo confermano alcune citazioni presenti proprio nel *NT*. E i padri della Chiesa su quest'onda si sono inseriti con tutta la loro sapienza teologica. La miseria della nostra condizione umana. E la nostra miseria in tutto è depositata e in tutto è – come dire – contenuta là dove proprio Davide è in grado di rendere testimonianza alla presenza del Dio vivente. È lui che viene, è lui che si fa carico della miseria umana in tutte le sue espressioni. E Davide ne è ora più che mai consapevole proprio in virtù del suo percorso. È in questo che Davide è maturato nella sapienza quanto mai autorevole. Ha un vero e proprio significato evangelico di testimone che è in grado di annunciare alla moltitudine di coloro che sono coinvolti nel dramma e nei molteplici drammi della vicenda umana che la loro vicenda è raccolto nel grembo del Dio vivente.

Dividiamo il salmo in quattro *momenti*. Sono come quattro tappe di un itinerario che poi comporterebbe anche delle articolazioni ulteriori, ma noi vediamo di procedere rapidamente, anche perché bisogna che mi sbrighi, seguendo l'indicazione che adesso vi stavo fornendo. *Primo momento*, dal v. 2 al v. 13. Lasciamo da parte l'intestazione. Nella traduzione in greco c'è un arricchimento rispetto a quel che leggiamo nella nostra Bibbia e che traduce dall'ebraico: «*per coloro che si sono trasformati*». Un'indicazione comunque sintomatica, perché il salmo viene letto dai traduttori in greco e quindi opportunamente intestato nella rubrica liturgica in rapporto a un itinerario di trasformazione. Beh, dal v. 2 al v. 13, l'immagine dominante è quella di un inabissamento. In questo caso si tratta proprio di una discesa nelle acque alla maniera di un nuovo diluvio. Ma il diluvio è sempre attuale. Il diluvio non è un episodio che sta all'inizio di una vicenda antica, il diluvio è sempre attuale. E qui

– vedete – abbiamo a che fare con l’esperienza di qualcuno che sta sprofondando tra i gorghi di un’alluvione per la quale non c’è argine difensivo che possa essere utilizzato. E dice così:

Salvami, o Dio:
l’acqua mi giunge alla gola (v. 2).

Non c’è niente da fare: è proprio un naufrago. Beh, affogando. È un naufrago. Può succedere che anche senza impatto con l’elemento liquido la nostra esistenza umana, per molteplici vicissitudini di ordine personale, familiare, comunitario, sociale, politico, istituzionale, assuma proprio questa fisionomia. Siamo dei naufraghi e qui abbiamo a che fare con un naufrago che sta sprofondando nell’acqua e l’acqua giunge alla gola. E dice:

Affondo nel fango e non ho sostegno;
sono caduto in acque profonde
e l’onda mi travolge.
Sono sfinito dal gridare,
riarse sono le mie fauci;
i miei occhi si consumano
nell’attesa del mio Dio.
Più numerosi dei capelli del mio capo
sono coloro che mi odiano senza ragione.
Sono potenti i nemici che mi calunniano:
quanto non ho rubato, lo dovrei restituire? (vv. 3-5).

La situazione si fa particolarmente tumultuosa, eh? È un’esperienza di naufragio che assume la caratteristica di una perdita d’identità. Ed è anche corrispondentemente da considerare l’esperienza della squalifica sociale. Non so più chi sono, non so più dove vado a parare. Oltre tutto – vedete – la voce si è fatta rauca, è come se non riconoscesse più i suoni che riesce a emettere e gli occhi sono appannati, non sa più misurare la relazione con l’ambiente circostante. Oltre tutto questo appannamento della vista ha a che fare quando succede che ci si trova sott’acqua e sappiamo bene che gli occhi non funzionano come dovrebbero. Ed ecco, è tutto il complesso di relazioni da cui dipende l’impianto della vita, l’organizzazione di un inserimento positivo. Il cammino che dovrebbe corrispondere a una chiamata che, secondo l’intenzione di Dio, è orientata a promuovere validamente attraverso le relazioni il dono che ci

trasmette il respiro della vita. E invece – vedete – il nostro naufrago si rivolge a Dio per dichiarare che non ce la fa più a respirare, che non ce la fa più a vivere. E notate bene come questa sua desolazione così mortificante, si connette intrinsecamente con l'esperienza di un impatto dolorosissimo con la cattiveria gratuita. Cattiveria fine a se stessa. È la cattiveria del mondo, degli altri? Ma è la cattiveria che – vedete – è presente, operante, assume fisionomie diverse, qualche volta anche piuttosto sofisticate e qualche volta anche fisionomie piuttosto signorili, ma che emerge adesso nel momento in cui lui sta sprofondando e vien fuori tutto quello che normalmente resta sepolto nel cuore umano, come quando appunto succede che c'è un vero naufragio e allora galleggia qualcosa sulla superficie delle acque. E qui che cosa galleggia? Galleggia la cattiveria di cui è capace il cuore umano. Vien fuori tutto!

Più numerosi dei capelli del mio capo ...

Vedete? L'acqua è fin sopra i capelli!

Più numerosi dei capelli del mio capo
sono coloro che mi odiano senza ragione (v. 5a).

E lui si trova alle prese con questa esplosione del negativo di cui il cuore umano porta in sé un residuo che sembra ineliminabile: e ce n'è sempre dell'altro, sempre e ancora e ancora. E, per quanto si sprema, continua a venir fuori il veleno.

... coloro che mi odiano senza ragione.
Sono potenti i nemici che mi calunniano: ...

– già leggevo –

... quanto non ho rubato, lo dovrei restituire? (v. 5).

Vedete? Si perde l'orizzonte morale, si trova alle prese con situazioni compromettenti e non sa più come venirne fuori e non cerca neanche una soluzione pratica, perché – vedete – qui per lui c'è una sola prospettiva: non

quella di risolvere i problemi per stabilire quanto deve restituire se ha rubato, o come deve difendersi se non ha rubato – che è tutto molto ipotetico e tutto da dimostrare – ma ci sei «*Tu*»! «*Tu*», ecco, questo è il passaggio decisivo che adesso il salmo rielabora in maniera molto eloquente:

Dio, tu conosci ... (v. 6a).

È arrivato il momento in cui non ci sono più soluzioni, non si può ricorrere a espedienti – come dire – in grado di aggiustare, recuperare, mediare, ricomporre. E non è più possibile! La situazione è tale per cui la miseria umana si manifesta in maniera incontenibile, ingestibile, irrecuperabile e «*Tu*»! «*Tu*», questo è il passaggio determinante su cui adesso il nostro Davide ancora insisterà con molta competenza. Quella competenza che gli deriva dalla sua esperienza:

Dio, tu conosci la mia stoltezza
e le mie colpe non ti sono nascoste.
Chi spera in te, a causa mia non sia confuso, ... (vv. 6-7a).

Vedete? Sa bene di essere coinvolto in una vicenda in cui comunque lui non è innocente. E, comunque, c'è un intreccio tra il suo vissuto e quello di altri attorno a lui. Ma è quello che è nell'esperienza di tutti e nella verità della nostra vocazione alla vita, siamo sempre intrecciati in modo indissolubile tra di noi, per cui:

Chi spera in te, a causa mia non sia confuso, ... (v. 7a).

Perché io potrei essere e, di fatto, qui lui stesso avverte in maniera scandalosa la gravità degli effetti negativi prodotti a danno di altri:

Chi spera in te, a causa mia non sia confuso,
Signore, Dio degli eserciti;
per me non si vergogni
chi ti cerca, Dio d'Israele (v. 7).

Che io non sia di danno, perché adesso – vedete – questa ipotesi emerge ed emerge in maniera anche molto vistosa. E, più che un'ipotesi, è una

constatazione che io sia motivo di confusione, motivo di vergogna, motivo di disturbo, di disagio, di avvilito, di desolazione, che la mia vita possa risultare un impedimento per la vita di altri, e qui – vedete – senza andare a pensare a chissà cosa. Di fatto la nostra storia contemporanea ci rimanda costantemente l'evidenza di questa complessità degli eventi per cui siamo complici di vicende che certamente sono di danno per altri e ci rimandano alla nostra vergognosa sprovvedutezza. E, dunque, qui dice:

Per te io sopporto l'insulto ... (v. 8a).

Vedete che il punto continua a essere sempre quello? Io so che tu conosci. Tu conosci là dove io non ho riparo, io non ho rimedio, io non ho modo per ricomporre l'ordine delle situazioni:

Per te io sopporto l'insulto ... (v. 8a).

L'infamia. Qui l'*insulto* è un termine che adesso ricompare ancora nel nostro salmo. È la miseria della nostra condizione umana, ma è la miseria.

... e la vergogna mi copre la faccia; (v. 8b).

È come uno che non ha più una faccia perché ha perso la faccia, è sfacciato, e la vergogna lo maschera, lo rende irriconoscibile. Ma lo rende irriconoscibile a lui stesso, non sa più esattamente che ci sta fare al mondo in una situazione nella quale lui avverte di essere coinvolto in un dramma così disastroso senza possibilità di rimedio, ma vedete?

sono un estraneo per i miei fratelli,
un forestiero per i figli di mia madre.
Poiché ...

– dice ancora il v. 10 –

... mi divora lo zelo per la tua casa,
ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta.

Mi sono estenuato nel digiuno
ed è stata per me un'infamia (vv. 9-11).

Le ha provate tutte, vedete? E non mancano neanche le buone intenzioni, certo che ci sono anche quelle! È – vedete – un estraneo che non ha più parenti, amici e conoscenti in questo mondo perché, comunque si muova, ha a che fare con ostacoli che gli rimandano l'evidenza di tanta miseria, sua e di altri. Leggevo il v. 10 e il v. 11, ce l'ha messa tutta: lo zelo, ha sopportato le offese, ha digiunato, non ha reagito allo scherno:

Ho indossato come vestito un sacco ...

Vedete? Addirittura atteggiamento penitenziale:

... e sono diventato il loro scherno.
Sparlavano di me quanti sedevano alla porta,
gli ubriachi mi dileggiavano (vv. 12-13).

Ma non è che per questo ha risolto il dramma. Non l'ha superato. E – vedete – anche nei tentativi di venirme a capo con provvedimenti generosi come quelli che qui riusciamo a intravedere, non ha registrato un effettivo superamento del dramma. Ci è sprofondato dentro e ci sta dentro e, per quanto si agiti e cerchi appigli di qua e di là, non ottiene risultati. Forse addirittura complica ulteriormente le cose e sta andando più a fondo. Più si agita e più va a fondo. E d'altra parte – vedete – «*Tu*». Tutto quello che mi capita in questo contesto così disastroso precipita con me in Te. E precipita in Te con tutto il complesso del dramma che travolge la storia della moltitudine umana in Te! Vedete? Il nostro orante, il nostro Davide, a questo riguardo è puntuale, coerente, inflessibile. Il dramma non si risolve con rimedi empirici. Il dramma è tutto ricapitolato nell'intimo del Dio vivente dove si apre lo spazio che accoglie questo carico così insopportabile che è, per noi stessi – certo in una prospettiva di progressiva presa di coscienza del dramma, e questo è il caso di Davide, ma è un caso esemplare, Davide in questo senso diventa veramente riferimento magistrale che ci aiuta, ci incoraggia, ci spiega, ci illumina – ma man mano che prendiamo

coscienza del dramma, ecco siamo immersi nel segreto, nell'intimo, nella profondità del mistero. Nella relazione con il «*Tu*» di Dio.

E qui – vedete – *secondo momento* del nostro salmo, dal v. 14 al v. 22, il naufrago – Davide o chi per lui – è giunto al fondo dell'abisso, al fondo delle acque, al fondo del pozzo o della cisterna, al fondo dell'oceano:

Ma io innalzo a te la mia preghiera,
Signore, nel tempo della benevolenza;
per la grandezza della tua bontà, rispondimi, ... (v. 14).

Vedete? Il naufrago è sprofondato nell'abisso là dove si depositano tutte le tragedie della storia umana e tutte le cattiverie di cui gli uomini son capaci e là dove anche le buone intenzioni sono inquinate e trascinate in un abisso che ha le caratteristiche di un'immonda discarica, ed ecco, nel grembo del Dio vivente! Questa – vedete – è la testimonianza più che mai carismatica, è la testimonianza epifanica, è la testimonianza evangelica di Davide che risale dal suo percorso nel deserto non perché può vantare il privilegio di avercela fatta, lui: "*Io ce l'ho fatta ed esco fuori!*". Ma il suo venir fuori dal deserto è – vedete – il suo modo di rendere testimonianza al deserto che poi è allo steso tempo il mare tempestoso, che è anche l'abisso infernale, rendere testimonianza alla storia umana che è ricapitolata interamente nel grembo della misericordia di Dio. È tempo di conversione, è tempo di benevolenza!

... per la grandezza della tua bontà, rispondimi, ...

– questo imperativo ritorna altre volte ancora –

... per la fedeltà della tua salvezza, o Dio.
Salvami dal fango, che io non affondi,
liberami dai miei nemici
e dalle acque profonde.
Non mi sommergano i flutti delle acque
e il vortice non mi travolga,
l'abisso non chiuda su di me la sua bocca.
Rispondimi, ... (vv. 14b-17a).

– di nuovo –

... benefica è la tua grazia;
volgiti a me nella tua grande tenerezza (v. 17).

Vedete? Non mi soffermo sui dettagli di questa composizione che è quanto mai poeticamente ricca, anche letterariamente complessa. Lasciamo da parte ma lasciamoci portare di slancio, insieme con Davide, attraverso i versetti che leggiamo:

Rispondimi, Signore, benefica è la tua grazia;
volgiti a me nella tua grande tenerezza (v. 17).

«*Le tue viscere*» (cfr. v. 17b), sono le viscere – *rahamim* – «*le tue viscere*». Vedete? La miseria della nostra condizione umana trova dimora proprio in Te e solo in Te! Non c'è soluzione a riguardo della quale possiamo illuderci. Davide questo l'ha capito, e di questo ci dà testimonianza. Ma in Te trova dimora la nostra miseria, la miseria della nostra condizione umana!

... volgiti a me nella tua grande tenerezza.
Non nascondere il volto al tuo servo,
sono in pericolo: presto, rispondimi.
Avvicinati a me, riscattami,
salvami dai miei nemici (vv. 17b-19).

Dove – vedete – i nemici sono fuori di Davide? Ma i nemici sono sempre dentro, di Davide come dentro di noi. I nemici hanno la fisionomia di tutte quelle presenze, quei suggerimenti, quei bei pensieri, quelle – come dire – suggestioni che ci vorrebbero convincere che noi siamo vittime di un'ingiustizia. Ecco, i miei nemici! Tutto quello che si agita in me come motivo di vittimismo, come presunzione di aver diritto a far valere delle ragioni che altri hanno offeso. È in realtà – vedete – è ancora una volta l'abisso infernale che si sta spalancando nel cuore umano. È quell'abisso infernale nel quale Davide è disceso e adesso è da questo abisso infernale che risale. E risale – vedete – rimuovendo gli influssi che questi nemici vorrebbero in tutti i modi esercitare in lui, su di lui. In noi!

... salvami dai miei nemici.
Tu conosci la mia infamia ... (vv. 19b-20a).

Già! Vedete? Di nuovo questo «*Tu*». Leggevamo «*Tu conosci*», è la stessa forma verbale, è ancora il pronome di seconda persona messo in forte evidenza nel v. 6. «*Tu conosci la mia stoltezza*» leggevamo, e adesso:

Tu conosci la mia infamia,
la mia vergogna e il mio disonore;
davanti a te sono tutti i miei nemici (v. 20).

I miei nemici che sono presenze che sembrano particolarmente adattabili allo spazio interiore che man mano Davide sta perlustrando nell'animo suo. È quello spazio interiore che solitamente rimane inesplorato. È il nostro mondo interiore là dove i nemici abitano a pieno titolo. Sono, per così dire, addirittura i proprietari, hanno le carte in regola, sono i padroni di casa. Sono i nemici, ma sono i nemici come adesso Davide è in grado di riconoscerli, di decifrarli, di identificarli. Ecco dice:

... davanti a te sono tutti i miei nemici.
L'insulto ha spezzato il mio cuore e vengo meno ... (vv. 20b-21a).

Vedete? Qui abbiamo a che fare con un cuore spaccato. Un cuore spaccato, non è più il tempo di illusioni. E l'esperienza di Davide non è mica una passeggiata, questo lo sappiamo già. Ma non è neanche l'esperienza di chi ha superato il problema e adesso può guardare dall'alto in basso i propri nemici. Perché i nemici – vedete – gli hanno corroso il cuore, e adesso averli identificati, essere coinvolto in questo itinerario interiore di radicale discernimento, di radicale liberazione, di radicale purificazione, significa avere il cuore spaccato, il cuore spezzato. E se ne parla in lungo e in largo – vedete – nell'*Antico* e poi nel *Nuovo Testamento*.

L'insulto ha spezzato il mio cuore e vengo meno.
Ho atteso compassione, ma invano,
consolatori, ma non ne ho trovati.
Hanno messo nel mio cibo veleno
e quando avevo sete mi hanno dato aceto (vv. 21-22).

Ricordate il racconto della *Passione*? Dunque, questa è l'avventura di Davide e ci sei «*Tu*». «*Tu che conosci, tu!*». E insieme con tutte le contraddizioni che sono esplose e continuano a esplodere nell'animo suo, questa ricaduta di tutto il suo vissuto nello spazio immensamente capiente che è l'intimo di Dio, le viscere del Dio vivente: «*Tu conosci la mia infamia*» (cf. v. 20).

Qui il *terzo momento* adesso è quello che assume un'andatura propriamente imprecatoria, dal v. 23 al v. 29. E Davide se la prende con i nemici. Ma per quello che stiamo considerando – vedete – qui i nemici sono esattamente quelle proiezioni del suo vissuto interiori che hanno costituito in tanti i modi i riferimenti, forse ideali o i riferimenti forse morali, o comunque i riferimenti di valore in base ai quali la sua esistenza si è mossa. E adesso – vedete – è tutto questo insieme di criteri, questo impianto, questo sistema, questo complesso di criteri che hanno governato dall'interno il suo vissuto, che viene smontato. È il cuore che si spappola, ma è così che si vien fuori. E si vien fuori dal deserto col cuore spezzato e avendo scoperto, ed è una scoperta che è sempre in atto e che sempre rinvia a ulteriori novità, avendo scoperto di essere collocato a dimora nel cuore di Dio.

La loro tavola sia per essi un laccio, ...

– i nemici –

... una insidia i loro banchetti.
Si offuschino i loro occhi, non vedano;
sfibra per sempre i loro fianchi.
Riversa su di loro il tuo sdegno,
li raggiunga la tua ira ardente (vv. 23-25).

Pensaci *Tu* perché io non sono in grado di venirne a capo!

La loro casa sia desolata,
senza abitanti la loro tenda; (v. 26).

Appunto, un cuore spaccato. Ma io il cuore non me lo so spaccare da solo,
pensaci *Tu!*

Perché inseguono colui che [Tu] hai percosso, ... (v. 27a).

Oh ecco, ci siamo. Vedete che qui bisogna mettere un bel «*Tu*», eh? C'è un pronome di seconda persona qui nel v. 27:

... [Tu] hai percosso,
aggiungono dolore a chi tu hai ferito (v. 27).

Vedete che il nostro Davide sta dicendo che “*in questa mia vicenda tutto lo sconquasso che mi agita dentro è affidato a Te, consegnato a Te. E tutto quello che in me è dimostrazione di quella miseria della quale io non so venire a capo, è depositata in modo che proprio Tu sei l'unico interlocutore in grado di percuotere, in grado di spezzare, in grado di ferire, in grado di frantumare la durezza del cuore umano*”. ebbene:

Imputa loro ...

– i famosi nemici –

... colpa su colpa
e non ottengano la tua giustizia.
Siano cancellati dal libro dei viventi
e tra i giusti non siano iscritti (vv. 28-29).

Vedete? “*Questa mia miseria appartiene a te*”. Questa è la scoperta fondamentale di Davide. La mia miseria, una miseria – vedete – per la quale non ci sono più, così, mascherature possibili, fraintendimenti, allusioni, giochi di potere, complicità, non conta più niente. È la mia miseria, spudorata, sfacciata, conclamata, denunciata, inguaribile, se non fosse vero che la mia miseria appartiene a te, te ne fai carico Tu, te ne impossessi Tu, proprio Tu e solo Tu! È Davide che riemerge, e che riemerge non come il modello di un'avventura che, per così dire, ce lo rende irraggiungibile. Ma riemerge come testimone di una presenza che ha preso in braccio la storia miserabile dell'umanità intera e di ciascuno di noi. E di ciascuno di noi non perché siamo accarezzati, così, in

maniera superficiale, ma perché siamo penetrati, perché siamo scavati, perché siamo scandagliati, perché siamo percossi nel cuore.

E, allora, ecco qui, è il *quarto momento*, e subito arriviamo alla fine del salmo, gli ultimi versetti da 30 a 37:

Io sono infelice e sofferente; ...

– è Davide –

... la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro (v. 30).

– «*Tu*» –

Loderò il nome di Dio con il canto, ... (v. 31a).

Vedete che qui adesso questa povertà di Davide è così pienamente, totalmente, consegnata? È una povertà che non ha più niente di falso, niente di spavaldo, niente di – come dire – così ambiguo. Niente di tutto questo! È una povertà che implica la consegna totale del vissuto, indifendibile come esso è,

... la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro (v. 30b).

«*Loderò*», è un canto purissimo, questo che chiude adesso il *salmo 69*. Un canto purissimo che – vedete – prefigura quello che sarà l'itinerario di Davide uscito dal deserto per le vicende storiche che conosciamo in altro modo, nel frattempo, poi, la fine del regno di Saul e Davide che diventerà re! Ma la scuola frequentata da Davide che gli conferisce in maniera adeguata la fisionomia di colui che è abilitato a esercitare la sovranità, a regnare, la scuola è stata quella che Davide ha frequentato attraversando il deserto. E quindi:

Loderò il nome di Dio con il canto,
lo esalterò con azioni di grazie,
che il Signore gradirà più dei tori,
più dei giovenchi con corna e unghie (vv. 31-32).

Il culto che si svolge nel tempio. Ma adesso – vedete – il culto è questo canto di gratitudine, questo canto purissimo, poverissimo! E d'altra parte – vedete – è proprio l'incoraggiamento che raggiunge tutti i poveri, tutti miserabili, tutti gli sconfitti, tutti i falliti di questo mondo e tutti coloro che muoiono.

Vedano gli umili e si rallegriano; ... (v. 33a).

Ecco qui, gli *anavim*!

Vedano gli umili e si rallegriano;
si ravvivi il cuore di chi cerca Dio,
poiché il Signore ascolta i poveri
e non disprezza i suoi che sono prigionieri.
A lui acclamino i cieli e la terra, ... (vv. 33-35a).

Qui adesso – vedete – lo scenario si amplia in maniera cosmica, illimitata!
I cieli e la terra acclamano, tutte le creature applaudono in rapporto a questa
immensa sinfonia di lode!

... i mari e quanto in essi si muove.
Perché Dio salverà Sion, ... (vv. 35b-36a).

E – vedete – si passa da questo scenario cosmico, amplissimo, a
Gerusalemme. E Gerusalemme è la capitale, è la capitale del regno,
Gerusalemme è la città di Davide. La città di Davide! E quindi:

Perché Dio salverà Sion,
ricostruirà le città di Giuda:
vi abiteranno e ne avranno il possesso.
La stirpe dei suoi servi ne sarà erede,
e chi ama il suo nome vi porrà dimora (vv. 36-37).

Colui che, miserabile, aveva perso la faccia, adesso – vedete – diventa
segno di quella vittoria di Dio che si manifesta attraverso un sacramento. Questo
è un segno – Gerusalemme –, ma è sacramento di quella sua volontà d'amore che
raccolge la moltitudine dei suoi servi, ed è in questa testimonianza sacramentale
che riconosciamo la regalità di Davide.

LUCA 20,27-38

Lasciamo da parte il nostro *salmo 69* la cui lettura esigerebbe ancora altri tempi di sosta, ma bisogna che riprendiamo contatto con il *Vangelo secondo Luca*. Dobbiamo dare uno sguardo un po' panoramico a qualche pagina del nostro *Vangelo* perché noi leggevamo domenica scorsa il testo di Zaccheo, per intenderci, cap. 19. Nell'ultima lectio divina avevamo avuto a che fare con la parabola del fariseo e del pubblicano nel cap. 18. Adesso siamo alle prese con il testo che leggevamo inizialmente nel cap. 20. Beh, val la pena sempre di ricordare che stiamo ormai da diversi mesi leggendo e rileggendo il *Vangelo secondo Luca* e la grande catechesi del nostro evangelista in tanti modi abbiamo ricondotto a un interrogativo fondamentale: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio. Io stesso mi sono ripetuto a più riprese: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Una volta che la visita di Dio ha conferito alla storia umana quel segno, quel criterio di riferimento per cui quel tempo della visita – che poi è il tempo dell'incarnazione, è il tempo del Figlio, è il tempo della missione svolta dal Figlio nella carne umana da quando è entrato a quando è uscito, la sua discesa e la sua risalita – bene, ma come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Come noi, adesso e qui, possiamo essere coinvolti in quell'«oggi» unico e definitivo in cui la visita di Dio si è compiuta, il cielo e la terra si sono congiunti? Il cielo è sceso, la terra si è sollevata, e quell'«oggi»? Ricordate l'«oggi» dell'angelo che annuncia ai pastori?

oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,11).

«Oggi»! E il nostro giorno? Come entra in quell'«oggi»? Questa è la questione fondamentale. E tutta la catechesi del nostro evangelista Luca è predisposta per rispondere a questo interrogativo. E – vedete – al punto in cui ci troviamo adesso, che è un punto ormai molto avanzato, la questione si è andata man mano evolvendo: come si entra nel cuore del Figlio che è il vero ascoltatore? Come si entra? Attraverso la visione del suo volto? Già! Tutta una prima parte della catechesi dedicata all'ascolto e il vero ascoltatore è proprio lui. E lui

ascolta! È la parola che è ricevuta, è la parola che accolta e custodita e realizzata, in lui, là dove nel cuore del Figlio la parola si fa carne, diventa storia. È la parola di Dio, ed è la parola realizzata nelle misure della nostra condizione creaturale. Ebbene, come si entra? E dalla fine del cap. 9 il nostro evangelista Luca sviluppa quella che più volte definivo la «catechesi della visione». Attraverso la visione del suo volto, vedendolo e scrutando quel volto, ed ecco che è attraverso la visibilità di quel volto, la trasparenza di quel volto, la – come dire – la potenza epifanica di quel volto noi penetriamo nell'intimo del cuore. Bisogna imparare a vederlo! E a vederlo mentre è pellegrino che sale a Gerusalemme. Dalla fine del cap. 9 Gesù è viandante. Ed ecco, siamo ormai avanti nella lettura delle pagine che l'evangelista ha costruito e con la sapienza di un vero e proprio catechista, è una sapienza teologica la sua. Ebbene, sotto lo sguardo di Gesù man mano che noi siamo sollecitati a guardarlo, a riconoscerlo, a scrutare la fisionomia di quel volto, a interpretarne le espressioni, ecco che man mano il nostro evangelista Luca ci ha sollecitati a renderci conto che noi siamo sotto lo sguardo suo. E questo star sotto lo sguardo di Gesù fa sì che l'impossibile viaggio della nostra vocazione alla vita per come già si è venuto configurando, si trasforma nel viaggio della vita che guarisce. Ricordate a questo riguardo nel cap. 17 il viaggio dei dieci lebbrosi? Dieci lebbrosi, viaggio impossibile? Ed è il viaggio impossibile che diventa il viaggio della guarigione sotto lo sguardo di Gesù. Là dove quella vocazione alla vita che in maniera ormai inequivocabile, ci sono di mezzo le grandi parabole, quelle che stiamo per altro rileggendo nella liturgia feriale, le grandi parabole, dalla fine del cap. 14, il cap. 15, il cap. 16, cap. 17 ancora e ci siamo, e dunque le grandi parabole, vivere in pienezza per un gratuito motivo d'amore. Vivere in pienezza, e dunque la nostra vita è deficitaria, la nostra vita non è piena, la nostra vita non è realizzata, la nostra vocazione alla vita è ammalata, la nostra vocazione alla vita è contenuta, è frenata, è inchiodata, è deviata! E sotto lo sguardo di Gesù, l'impossibile si trasforma nel viaggio della vita che guarisce! I dieci lebbrosi guariscono e si apre, allora, tutta una sezione che dal v. 11 del cap. 17, da 17,11 ci conduce sino ai versetti che leggevamo due settimane fa, fino a 18,14: il viaggio della vita che guarisce. Non torno indietro. Vedete? Di seguito, dal v. 15 del cap. 18, l'ultima sezione del racconto dedicato

al viaggio di Gesù. E si va da qui – intendo v. 15 del cap. 18 – se voi avete sotto gli occhi il testo potete facilmente seguire il percorso, da 18,15 si arriva a 19,27 l'ultima sezione del racconto dedicato al viaggio, poi Gesù entra a Gerusalemme. Fino a 19,27, ebbene – vedete – qui in questa ultima sezione di cui non ci siamo occupati, però è all'interno di quest'ultima sezione che compare il vangelo di Zaccheo, per intenderci, che leggevamo domenica scorsa. Fatto sta che qui – vedete – il nostro evangelista Luca insiste nel darci consapevolezza del fatto che noi siamo sotto il suo sguardo. E quindi, come siamo, come ci vede lui mentre sale a Gerusalemme? Perché ormai è giunto alle ultime tappe del suo viaggio. E come ci vede lui? E vedete che dalla fine della sezione precedente, v. 14 del cap. 18, Luca ci parla di una piccolezza, una *tapinosis*, una piccolezza che lui viene cercando in noi? Tra l'altro questa *tapinosis* è quella di cui parla la Madonna nel *Magnificat*. Ci parla di una piccolezza che lui cerca in noi attraverso e al di là di ogni nostra resistenza perché non dimentichiamo che di quei dieci lebbrosi nove non son tornati indietro. E dunque Gesù cerca in noi quella piccolezza a cui la vita provvidenzialmente ci riduce. Quella piccolezza di cui dobbiamo renderci conto e a cui dobbiamo finalmente arrenderci. Piccolezza, quella che Gesù cerca, e Gesù continua a rivolgere verso di noi il suo sguardo proprio perché – vedete – vuole aiutarci. L'evangelista Luca in tutto questo, poi, organizza anche in termini letterari la sua catechesi. Ma vuole aiutarci – Gesù – a renderci conto di come avviene che il viaggio della nostra vita, impossibile com'è, sia viaggio di guarigione. Viaggio di guarigione. Una piccolezza a cui finalmente bisogna arrendersi.

E qui – vedete – di seguito, senza andare tanto per il sottile, le pagine si articolano in questa maniera: due incontri più uno sviluppo didattico. Dal v. 15 del cap. 18 si arriva al v. 34, due incontri, i bambini prima, poi quell'uomo ricco che vorrebbe seguire Gesù però poi se ne va per la sua strada, uno sviluppo didattico vi dicevo, fino al v. 34. E tra l'altro qui s'inserisce il terzo annuncio relativo alla passione e morte a cui Gesù va incontro. Di seguito altri due incontri con anche in questo caso uno sviluppo didattico. I due incontri con il cieco di Gerico e Zaccheo, era il brano evangelico di domenica scorsa. Si arriva, così al v. 27 del cap. 19. C'è uno sviluppo didattico che ha la forma di una parabola. E

vedete che puntualmente, considerando le pagine una per una e il complesso di questa costruzione narrativa, abbiamo a che fare con la presenza di Gesù che sollecita, invita, incoraggia? È rivolto a tutti quelli che incontra per dare risalto a quella piccolezza che lui vede ma che lui cerca in noi, perché è in quella prospettiva che si apre la strada della guarigione.

Fatto sta che qui – vedete – mentre le pagine si susseguono, come più o meno adesso così vi descrivevo, da parte sua la posizione di Gesù si viene confermando come quella di un innocente rifiutato. Qui tra l'altro, vi dicevo, c'è il terzo annuncio della passione e morte. L'innocente rifiutato sarà consegnato, sarà buttato via, sarà disprezzato. L'innocente rifiutato, dove si vanno a scaricare tutte le miserie, le infamie, le ingiustizie, le violenze, le prepotenze, le cattiverie della storia umana, l'innocente rifiutato che ha fatto sua la piccolezza umana. L'innocente rifiutato non rivendica le sue ragioni, non si fa avanti in nome del suo diritto, non si impone come il giustiziere della storia umana. Non è così, non vanno così le cose, non si è rivelato così, non si è presentato così, non abbiamo un altro evangelo. È questo: l'innocente, rifiutato, ha fatto sua la piccolezza umana. Vedete? Qui, in queste pagine, Gesù si ferma e si rivolge al cieco. Gesù guarda – ricordate? – sotto l'albero dove Zaccheo è andato ad appollaiarsi, si ferma, alza lo sguardo. E poi Gesù cerca ospitalità:

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (19,5).

Cerca ospitalità e potremmo aggiungere altri segnali che inconfondibilmente alludono a quel suo modo di presentarsi che manifesta tutti i segni della piccolezza umana: la condizione del bisognoso, del mendicante, di colui che non s'impone, chiede accoglienza, bussa con delicatezza ed è già pronto ad affrontare incomprensioni, resistenze, rifiuto, nell'innocenza!

Fatto sta – vedete – che Luca sta spiegando, proprio nelle pagine che stiamo attraversando, così, a volo d'uccello, sta spiegando come proprio qui, in questo suo modo di presentarsi, in questa sua posizione, stia anche la sua regalità cosicché la sua piccolezza rivela il protagonismo di Dio. La regalità, tra l'altro la parabola che chiude la sezione ha a che fare proprio con questa regalità, ma

adesso – vedete – subito un salto in avanti, dal v. 28 del cap. 19 l'ingresso a Gerusalemme. Il re! Se voi tenete d'occhio, è il caso proprio di dir così, il v. 38:

Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme (19,28).

Ed ecco il v. 38:

«*Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore. ...* (19,38a).

Vedete che «il re» nella mia Bibbia non è in corsivo? Suppongo anche nella vostra. Perché «il re» non è espressine che compare nella citazione del *salmo 118*, questa è una citazione del *salmo 118*:

«*Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore. ...* (19,38a).

Dice Luca con quell'aggiunta poi:

Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!» (19,38b).

«Il re». Non andiamo tanto per le lunghe su questo sviluppo della catechesi evangelica, è evidentissimo. Gesù «il re» nella sua città. È, dunque, il Messia davidico che nella sua città è rivolto alla ricerca di fratelli. È per questo che Davide ha fatto di Gerusalemme la capitale del suo regno e adesso colui che viene per portare a compimento la promessa messianica è alla ricerca di fratelli. È alla ricerca della pace. Della pace, di quella pace che è il compimento del disegno di Dio che chiama gli uomini alla vita. E come sappiamo, ecco qui, v. 41:

Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. ... (19,41-42a).

«Il re» che entra nella sua città alla ricerca di fratelli, è un personaggio in lacrime, in lacrime. E queste lacrime in qualche modo – sapete – raccolgono tutte le voci e tutti gli strepiti e tutte le manifestazioni fragorose della tempesta, del diluvio di cui ci parlava il *salmo 69*. *Salmo 69!* Qui, alla lettera, Gesù sta

recitando il *salmo 122*, ma è anche il *salmo 69*, Gesù in lacrime. E – vedete – è «il re»! Ma è «il re», non ci stanchiamo mai di contemplare – vedete – questa rivelazione che è sempre nuova, che è sempre originale, che è sempre straordinaria, che è sempre – come dire – al di là di ogni nostra capacità di immaginazione o di progettazione. «Il re» è in lacrime e proprio qui sta l'autorità regale dell'innocente. Proprio qui – vedete – in quella sua piccolezza che viene consegnata in modo tale da contenere ogni nostra piccolezza. In questo regna, in questo modo regna, in questo modo è sovrano, in questo modo è autorevole! Perché nel suo modo di consegnare una piccolezza – vedete – irrorata di lacrime è un conquistatore disarmato nella forma più esplicita e più sconcertante che possiamo immaginare! Di per sé – vedete – niente di nuovo, lo sappiamo già, lo sapevamo già, lo sappiamo benissimo che le cose vanno così, ma è una novità sempre originalissima che è tutta da contemplare. E in questa sua piccolezza contiene ogni piccolezza. Quella piccolezza nostra che va a cadere nel suo cuore spaccato – e ritorna il *salmo 69*, certo – nel suo cuore infranto. Questo non per qualche sentimentalismo superficiale, capite bene, ma nel cuore spalancato del Figlio in ascolto della parola porge a noi la rivelazione della paternità di Dio, di come la nostra piccolezza umana è accolta nel grembo del Dio vivente.

Tant'è vero – vedete – che adesso, qui, cap. 19, siamo alla fine del capitolo, cap. 20, cap. 21 Gesù è a Gerusalemme. E Gesù a Gerusalemme di giorno frequenta il tempio, come leggiamo in questi ultimi versetti del cap. 19 e di notte poi si trasferisce. Prendete il cap. 21, alla fine del cap.21, sono i versetti che fanno inclusione, fine del cap. 19 e fine del cap. 21, tutto quello che avviene negli ultimi giorni dell'esistenza terrena del Signore a Gerusalemme. Fine del cap. 21 v. 37:

Durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi (21,37).

Secondo il *Vangelo di Marco* e poi anche nel *Vangelo di Matteo*, Gesù la notte si trasferisce a Betania, invece nel *Vangelo secondo Luca* Gesù di notte rimane sul monte degli Ulivi e trascorre la notte all'aperto. Il Figlio sotto il cielo, il Figlio a cuore aperto nel dialogo con il Padre, Gesù sotto la volta celeste.

E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo (21,38).

È l'alba, trascorre la notte fino all'alba e sotto la volta stellata. Il Figlio che risponde a cuore aperto al Padre che lo chiama e con cui è in dialogo. E nella comunione con lo spalancamento dell'intimo del Dio vivente, il Figlio porta a compimento la sua missione. È il mondo intero che è contenuto in questo abbraccio, là dove si spalanca il cielo e il cuore umano del Figlio fa da specchio a quella immensità che ha la potenza di un grembo che genera per la vita.

Ebbene – vedete – qui a Gerusalemme. Ecco, bisogna che cogliamo l'essenziale di un dibattito che adesso viene impostato nel contatto con le autorità di Gerusalemme che intervengono e intervengono proprio per contestare l'autorità di Gesù. Qui, all'inizio del cap. 20 vedete la questione?

«Dicci con quale autorità fai queste cose o chi è che t'ha dato quest'autorità» (20,2).

Perché l'autorità di Gesù è sospetta. Perché l'autorità di Gesù è l'autorità che, nei termini propri della sua piccolezza, e in nome e in virtù di questa sua piccolezza, rivendica la vocazione degli uomini che viene dal cielo. Qui è il caso di Giovanni Battista:

Il battesimo di Giovanni veniva dal Cielo o dagli uomini?» (20,4).

Ma quelli che interrogano Gesù non vogliono comprometersi. Ma è in questione l'autorità di Gesù:

«Dicci con quale autorità fai queste cose o chi è che t'ha dato quest'autorità» (20,2).

Perché l'autorità dev'essere in grado d'imporsi, dev'essere in grado di esercitare un potere, dev'essere in grado d'intervenire in nome di un principio di riferimento che abbia le prerogative del dominio. E, invece, l'autorità di Gesù è autorità che fa appello all'innocenza del rifiutato nella sua piccolezza.

Fatto sta – vedete – che qui s’inserisce, di seguito, la parabola famosa dei vignaioli omicidi. Dal v. 9 al v. 19, quella parabola che proclama l’autorità della pietra scartata. Voi ricordate bene, e qui c’è di mezzo un’altra citazione del *salmo 118*, in questo caso dicevo un’altra citazione come già precedentemente, è il *salmo 118*:

*La pietra che i costruttori hanno scartata,
è diventata testata d’angolo? (20,17b).*

Qui, nel v. 17:

*La pietra che i costruttori hanno scartata,
è diventata testata d’angolo? (20,17b).*

Fondamento! Questa è l’autorità della pietra scartata. Beh – vedete – siamo rimandati al *salmo 69*. Siamo rimandati proprio a quell’itinerario che, adesso possiamo ben dircelo, ha delle caratteristiche pasquali, battesimali. Quell’immersione è un battesimo in anticipo di Davide, sacramento profetico in vista della pienezza di quanto sta avvenendo ora. E, dunque, la pietra scartata è autorevole, la pietra scartata è fondamento, la pietra scartata è garanzia di accoglienza per tutto quel che nell’esperienza umana va in frantumi. È il *salmo 69*! Quella pietra scartata su cui si raccoglie tutto il carico degli scarti! Frantumi! Si raccoglie lì: la pietra scartata. Vedete che questo verbo – scartare – questo verbo compare altre due volte nel *Vangelo secondo Luca*. Nel cap. 9 v. 22 abbiamo a che fare con il primo annuncio della passione e morte da parte del Signore. V. 22:

«Il Figlio dell’uomo, disse, deve soffrire molto, essere **riprovato** ...

– questo è il verbo –

... essere **riprovato** dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno».

La seconda volta in cui compare questo verbo è nel cap. 17 e – vedete – le citazioni sono perfettamente coerenti. Cap. 17 v. 25:

Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga **ripudiato** da questa generazione.

Questo verbo *ripudiare*, stando alla nostra traduzione in italiano, è il verbo *apodokimasin*. In greco il verbo che compare qui nella citazione del *salmo 118*, «*la pietra scartata*». Beh – vedete – il fatto è che l'autorità dell'innocente si manifesta in maniera sempre più esplicita e anche se piccolissima è esposta ai rifiuti più drastici e più severi da parte delle altre autorità che si ribellano. Appunto, nel *salmo 69* ne abbiamo viste di tutti i colori e i nemici spuntano da tutte le parti, si ribellano violentemente, aspramente, prepotentemente, perché – vedete – tutte le altre autorità devono essere ridotte alle misure della piccolezza umana. Quella piccolezza che Gesù cerca e che Gesù vede in noi. Perché è esattamente questa piccolezza, come la vede Gesù e la cerca in noi, questa piccolezza costituisce la modalità del nostro accesso al mistero di Dio.

E qui di seguito, nei versetti da 20 a 26, l'autorità di Cesare, l'appello a Cesare. È un'autorità, è l'autorità che si sostituisce a Dio perché si è dimenticata di Dio. Vabbè, lasciamo stare questa prima questione, l'autorità di Cesare, quell'autorità – dicevo – che si sostituisce a Dio. La moneta porta l'immagine di Cesare ma la persona umana porta l'immagine del creatore Dio. A chi appartiene la persona umana? La moneta appartiene a Cesare, autorità che si è dimenticata di Dio.

E adesso – vedete – ed è il nostro brano evangelico, ci fermiamo ancora qualche momento ma poi vi lascio in pace per la preghiera della sera, e dunque l'appello adesso è a Mosè. Qui abbiamo a che fare con un'autorità che si sostituisce a Dio ma, questo è il caso paradossale e più che mai preoccupante per noi, si sostituisce a Dio in nome di Dio! Perché Mosè è citato come il mediatore dell'alleanza tra il Signore e il suo popolo. E Mosè è citato come il legislatore che ha insegnato a Israele l'insegnamento che corrisponde alla volontà di Dio. E il popolo che ha ricevuto quell'insegnamento, quella legge, è il popolo che obbedisce attraverso Mosè alla volontà di Dio, nientemeno! Dunque, Mosè ha insegnato così, così e così, ecco la questione. Conosciamo qual è l'obiezione,

perché i sadducei non credono nella resurrezione e siccome Mosè ha detto che se uno muore senza lasciare figli sua moglie, la vedova, sarà presa come sposa da un fratello e poi un altro e qui inventano un caso in cui ci sono sette fratelli, tutti quanti sposano la stessa donna, non fanno figli, e allora? Se ci fosse la resurrezione come la metterebbero i sette che hanno sposato la stessa moglie? Un fatterello che sembra quasi ridicolo ma che appunto serve a caratterizzare il contesto polemico in cui questi del partito dei sadducei vogliono dimostrare l'inconcludenza teorica di una dottrina circa la resurrezione dei morti perché sta scritto nella legge di Mosè. Non si può contestare l'autorità di Mosè. Se Mosè dice così vuol dire che un'ipotesi del genere dimostrerebbe – è un'ipotesi un po' curiosa ma è un'ipotesi comunque che corrisponde alle nostre misure umane – per un'ipotesi del genere la resurrezione è veramente un assurdo. Vedete? L'autorità che si sostituisce a Dio in nome di Dio. La questione è particolarmente delicata. Fateci caso perché qui – vedete – quei tali che si rivolgono a Gesù usano un linguaggio che manifesta inconfondibilmente la pretesa di gestire la vita. E usano verbi come «*prendere*», «*possedere*», «*generare*»:

C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, ... (20,29).

La moglie qui è un puro oggetto che viene preso, posseduto, gestito, trattato come ipotesi generativa che poi in realtà, invece, patisce le conseguenze di una sterilità di fatto, e dunque pretesa di gestire la vita ma, notate bene, in obbedienza alla morte perché qui muore uno, muore il secondo, muore il terzo, muore il quarto, muore il settimo, muore anche lei, muoiono tutti qua! Embé? Non è mica una scoperta originale questa, certo che muoiono tutti! Ma è la pretesa di gestire la vita all'interno di una logica di morte, in obbedienza alla morte, in vista della morte. Gestire la vita per la morte e gestirla – vedete – con rigore, con autorità, con il sigillo, il marchio, la benedizione dell'osservanza legale della legge mosaica. Per la morte! E – vedete – che nella sua risposta, Gesù che è l'innocente rifiutato, rivendica la vocazione a una vita che non muore più perché, nel modo d'intendere le cose, i sadducei immaginano questa resurrezione come un ritornare alla condizione attuale che poi è sempre una condizione mortale. E quindi è sempre la morte che domina questo modo

d'intendere la stessa resurrezione: ritornare in vita è ritornare a una vita mortale, a una vita che muore. Ma è la vita che non muore più! Vedete? È Gesù che, nella sua piccolezza, vive senza trasmettere morte. Vedete? Per come Gesù è rifiutato fino al momento estremo della sua missione in questo mondo che è la sua pasqua di morte e di resurrezione, per come è rifiutato e per come passa attraverso la morte che subisce come una condanna da parte del mondo che lo rifiuta, la nostra negatività umana che lo scaccia, che lo espelle, che lo contesta, che lo uccide e – vedete – passa attraverso la morte in modo tale da trasmettere la vita. Questa è la sua piccolezza. Questa è, nella sua innocenza rifiutata, la sua autorità o meglio autorevolezza regale. Nella sua piccolezza vive senza trasmettere morte, per questo è autorevole, per questo è innocente. E, anzi, è lui che muore e trasmette la vita. Questa è, come vi ho appena detto, la sua piccolezza regale. Quella regalità che abbiamo contemplato negli ultimi versetti del *salmo 69* là dove Davide si presenta ormai come colui che è pronto per esercitare la sovranità che gli spetta a Gerusalemme. La piccolezza regale che conferisce – vedete – alla nostra piccolezza mortale, quella piccolezza che ci definisce attraverso tutti i disastri della nostra miseria umana – eh? – quella piccolezza – vedete – che Gesù in tutti i modi vuole che sia resa evidente, e non perché vuole dimostrare che siamo dei mascalzoni meritevoli di condanna, ma proprio l'opposto! Perché, attraverso questa maturazione nella consapevolezza di come siamo alle prese con tutti i disastri della nostra condizione umana e tutti i disastri di cui siamo partecipi e di cui siamo corresponsabili e nei quali siamo comunque coinvolti in questo marasma alluvionale o diluviale che è la vicenda umana da Noè in poi, ecco, questa nostra piccolezza mortale è il titolo di accesso all'intimo di Dio.

Questo – vedete – ce lo dimostra la sua piccolezza regale. Il suo modo di essere piccolo nella regalità è così autorevole che ci conferisce il titolo efficace per trovare dimora nel grembo del Dio vivente, là dove il Figlio che regna ci accoglie presso il Padre per l'avvento del suo regno.

Fermiamoci qua.